



Gioacchino M. Stevan

(1921-1949)

Tito Sartori

**T. Sartori: A. G. STEVAN:
Socio dell’Azione Cattolica-Alpino-Frate**

Il 18 novembre 1921, a Nove di Bassano (Vicenza), nasce Antonio Stevan, quarto dei cinque figli di Valentino e di Lucia Toniolo, esemplari coniugi cristiani, di condizioni economiche non agiate ma dignitose, conseguenti all’attività paterna svolta nel forno di cui era proprietaria la famiglia. A causa del precario stato di salute, Antonio viene battezzato in casa qualche giorno dopo la nascita; le cerimonie solenni dell’acqua lustrale verranno completate nella chiesa parrocchiale l’11 dicembre successivo.

I primi quattro anni del corso elementare di studi, frequentati presso le scuole comunali (1928-1934), vengono superati con difficoltà, anche a causa del lavoro di panettiere iniziato a 10 anni nel forno di papà. Convinto, tuttavia, dell’opportunità di essere in possesso almeno del diploma di quinta elementare, nell’anno 1936-1937 Antonio si prepara privatamente a sostenerne l’esame, riuscendo a superarlo.

Ricevuta la prima comunione il 18 maggio 1930, il 26 novembre 1933 gli viene conferito dal vescovo di Vicenza il sacramento della confermazione. Fin dall’età di nove anni Antonio è iscritto tra gli ‘aspiranti’ di Azione Cattolica. Da questo momento la sua vita interiore va crescendo sempre più, accompagnata da una serie di pratiche di pietà e di impegni apostolici abbracciati con entusiasmo. Nel complesso, la sua vita presenta una singolare attestazione di fedeltà ai valori appresi sia nell’ambito familiare che parrocchiale, soprattutto alla scuola dell’Azione Cattolica: i tre valori fondamentali attorno ai quali s’incentrava e s’incentra la spiritualità di questa associazione (preghiera, azione, sacrificio) costituiscono come l’asse portante di tutta la sua vita spirituale. Pur in assenza di avvenimenti straordinari, Antonio portò innanzi con estrema coerenza una condotta lineare, decisamente cristiana: conserverà immutati tali pratiche e impegni fino all’entrata in Religione, con qualche parziale eccezione durante il periodo bellico.

Ammesso al gruppo ciclistico dei dilettanti di Bassano del Grappa il 20 agosto 1939, il 3 maggio 1940 subisce la visita di leva e l’8 gennaio 1941 parte per il servizio militare. Assegnato dapprima alla caserma degli alpini di Strigno (Trento), nell’ottobre 1941 raggiunge la zona operativa del Balcani, avendo come compito quello di conducente di mulo, senza pertanto dover partecipare ai rastrellamenti delle unità partigiane al comando del maresciallo Tito. Lasciato il Montenegro il 25 agosto 1942, insieme al suo reggimento torna in Italia; il successivo 15 novembre, sempre con il 5° reggimento di artiglieria alpina, parte per la Francia, dove in varie località rimane di presidio fino all’8 settembre 1943. In seguito all’armistizio, riesce con difficoltà a rientrare in Italia, raggiungendo Nove a fine settembre. Da allora fino al termine delle ostilità continua nel suo lavoro di panettiere presso il forno paterno, riuscendo a sfuggire ai rastrellamenti operati in quel periodo dai nazifascisti.

Dopo due tentativi di fidanzamento, avendo saputo della possibilità di entrare in Religione malgrado l’età non più giovane, decide di farsi religioso nell’Ordine dei Servi di Maria. Il 1° maggio 1947 entra nel convento di Monte Berico per il periodo di postulato; il 3 ottobre 1948 veste l’abito dei Servi assumendo il nome di fra Gioacchino Maria e inizia l’anno di noviziato a Isola Vicentina.

I primi sintomi della malattia si presentano nel gennaio 1949, ma egli li sottovaluta, scambiandoli per malesseri passeggeri. Aggravatasi la sintomatologia, il 6 aprile si mette a letto; portato all'ospedale di Vicenza il 16 dello stesso mese, viene diagnosticata la presenza di una meningite tubercolare da esito infausto. Il 20 aprile, sul letto di morte, fra Gioacchino emette la professione temporanea dei voti; il successivo 28 aprile la sua vita si spegne santamente. I funerali seguiranno poi il 30 dello stesso mese.

Ciò che riveste particolare singolarità in questo giovane è l'aver praticato da secolare lo stile di vita proprio dei religiosi: visse infatti in maniera splendida le virtù dell'obbedienza, della povertà e della castità. Obbedientissimo fu in famiglia, nelle associazioni parrocchiali, durante il servizio militare e in convento; da povero visse sia in casa, utilizzando il poco denaro datogli dai genitori per beneficiare i giovani dell'oratorio, i ragazzi del catechismo e gli indigenti, sia da religioso; della castità possiamo dire che sia stata la gemma più fulgida di tutta la sua vita, coltivata con amore e continua vigilanza anche nel periodo scabroso della vita militare, al punto da essergli riconosciuta come straordinaria virtù dagli stessi commilitoni.

Giustamente nell'*Informatio* si conclude con queste parole: «Fra Gioacchino Stevan non fu né sacerdote, né persona esimia per censo o per cultura, ma quanti umili atti egli seppe compiere con la sua devota ubbidienza, quanti insegnamenti egli profuse con i suoi eccelsi esempi e pure con i suoi semplici scritti ortograficamente insicuri e che rappresentano un gioiello di sensibilità spirituale. Al calcolo umano è impossibile valutare quante anime siano già state conquistate e sospinte sulla via della grazia da questo giovane uomo dei nostri tempi che ha superato le prove più aspre celandole dietro un volontario e caritatevole sorriso, che non si è lasciato nemmeno sfiorare dalla immoralità intrinseca di una guerra feroce, puro in ogni atto, pensiero e circostanza, e che col sacrificio più costoso dell'orgoglio – cioè il totale rinnegamento di se stesso – ha saputo conservare la grazia dell'infanzia spirituale».

Sepolto nel cimitero di Vicenza, successivamente le sue spoglie mortali furono traslate nel chiostro del convento di Monte Berico, sul colle omonimo di quella città.

L'umiltà, il suo profondo spirito di orazione, l'obbedienza e la povertà da lui vissute eroicamente, la castità che costituì la gemma della sua vita riconosciutagli anche dai suoi compagni d'arme, indussero ad inoltrare la sua causa di beatificazione nel 1964. L'8 aprile 1997 la Congregazione delle Cause dei Santi emanò il decreto di riconoscimento dell'eroicità delle virtù cristiane esercitate da fr. Antonio M. Stevan.

P. TITO M. SARTORI O.S.M.

ANTONIO GIOACCHINO STEVAN

Socio dell'Azione Cattolica-Alpino-Frate

I. LA VITA

1.- LA FAMIGLIA

Nove di Bassano del Grappa, Diocesi e Provincia di Vicenza, è un paese, oggi, di 4987 abitanti, adagiato ai piedi delle Prealpi venete.

Ubicato a ridosso del fiume Brenta, le attività che da secoli caratterizzano la popolazione, concernono l'agricoltura e la produzione delle ceramiche.

Soprattutto questa seconda attività che risale al Settecento, ancor oggi rende famosa nel mondo la cittadina di Nove, che vanta un Museo delle Ceramiche artistiche assunto a punto di riferimento per coloro che si dedicano a tale artigianato.

Durante il primo conflitto mondiale (1915-1918), sulle montagne dell'altopiano di Asiago e sulla cima del Grappa ai cui piedi si stende Nove, migliaia di morti italiani e austriaci segnarono una triste pagina della storia d'Europa. Essa ricorda l'altra triste vicenda della battaglia del 6

novembre 1796, quando sui campi di Nove si affrontarono l'esercito di Napoleone Bonaparte e quello austriaco. Sul terreno rimasero 5.000 morti, dei quali tremila francesi, che, sconfitti, dovettero ritirarsi dal campo di battaglia.

Questi i ricordi tramandati di generazione in generazione. Di essi non fa cenno Mario Altarui nella bella biografia di fr. Gioacchino M. Stevan da lui scritta nel 1975. Vi si leggono tuttavia le seguenti interessanti notizie: *"La famiglia Stevan è stabilita a Nove da un secolo. Vi giunse – proveniente da Bassano, il 26 settembre 1874 – il nonno di Antonio, di nome Francesco, che allora aveva 47 anni e che dalla consorte Lucia Pigato ebbe un figlio e una figlia. Il primo, Valentino, si unì in matrimonio nel 1913 con Lucia Toniolo ed ebbe i figli Francesco (1914), Maria (1918), Antonia (1920), Antonio (1921) e Lucia (1927)".*

La nascita del primogenito coincise praticamente con il richiamo sotto le armi del padre a causa dello scoppio del primo conflitto mondiale. Al suo ritorno dall'esercito nel 1919 avvenne un fatto molto significativo: i padroni presso i quali egli lavorava, gli cedettero il forno e «di lì incominciai la mia carriera – sono parole di Valentino Stevan - e a sistemare la mia famiglia, creandomi una modesta fortuna».

Quando nacque Antonio, gli Stevan si trovarono in un momento difficile a causa dello sfratto ricevuto e della necessità di trasferirsi in altra abitazione. L'ambiente freddo provocò nel neonato una costipazione, motivo per cui si ritenne imprudente portarlo subito in chiesa. Fu pertanto battezzato qualche giorno dopo in casa, in forma privata, dal cappellano di Nove don Giuseppe Dalla Libera. Le cerimonie solenni furono successivamente completate l'11 dicembre dal parroco don Guglielmo Dalla Gassa.

Antonio Stevan alla nascita apparve subito un bambolotto di 5 kg. Ciò che creò meraviglia fu la sua totale disponibilità ad assumere qualsiasi posizione gli fosse imposta. Non si lamentava mai e mai piangeva, né gridava. Ma non era virtù; fu un dato di fatto, fisico. Con il proseguire del tempo si comprese ancor meglio il collegamento tra temperamento e carattere. Il primo rivelò in lui un'attitudine flemmatica. Era lento mentalmente e quindi anche emotivamente. La conoscenza di sé e degli altri andò affermandosi via via che le esperienze sia positive che negative andarono addensandosi. All'apprendimento lento si accompagnò una singolare profondità di sentimento, avente quale riflesso immediato una capacità decisionale ferma, motivata. Possiamo dire, senza tema di smentita, che qui è celato il mistero della persona di Antonio Stevan. E le vicende che andrò esponendo, ne saranno ampia conferma.

All'asilo, gestito dalle Suore Canossiane, ebbe modo di completare quella fede radicata, intima che la mamma analfabeta gli inculcò fin dall'inizio, insegnandogli a pregare. Un amore appassionato a Gesù, alla Vergine santa, il suo, che trovava rispondenza nella recita del rosario spesso - talvolta quotidianamente - celebrata entro le pareti domestiche. E siccome si apprende nella misura in cui si ama, è facile capire perché a scuola di catechismo egli sia sempre riuscito promosso superando regolarmente le sette classi previste.

A scuola invece le cose andarono diversamente. L'oggetto infatti non erano Gesù e la Vergine sua madre, ma la grammatica italiana, la geografia, la storia, l'aritmetica, tutte materie lontane dalla sua sensibilità e dalla sua immaginazione.

Il fatto singolare è racchiuso nella modalità di accostamento. Egli era sì tardo, ma non svogliato. Qui si cela la struttura morale del ragazzo. Tutti attorno a lui avevano un solo schema: il dovere. Papà e il fratello Francesco al forno e al banco del negozio; le sorelle a loro volta si comportavano seguendo l'esempio dei genitori che per primi davano ampia dimostrazione di senso di responsabilità. Pur seguendo le loro tracce, il povero Antonio dovette conoscere l'umiliazione delle bocciature a scuola.

Iniziò a frequentare le classi elementari dopo il compimento del sesto anno di età, ossia nel 1928. La seconda classe la dovette ripetere (1929-1931); alla terza superata dopo un solo anno, seguì la quarta classe essa pure ripetuta (1932-34). Nel 1934 il fratello Francesco compì 20 anni e dovette partire per il servizio militare. Ad aiutare il papà nel forno, dovette andare, nel 1935, il quattordicenne Antonio. D'altra parte l'obbligo scolastico cessava allora al compimento del quattordicesimo genetliaco.

Ma qui dobbiamo aggiungere un particolare importante. Il ragazzo era sì tardo, ma non insensibile ai valori da apprendere. Tra questi ultimi rientrava la consapevolezza di dover conseguire almeno il diploma della quinta classe elementare. Egli, malgrado il duro lavoro svolto nel panificio - dove doveva essere presente alle tre di notte - frequentò il quinto corso delle elementari fino allo scadere del 14^{mo} anno (novembre 1935). Smessa la frequenza per cessazione dell'obbligo scolastico, continuò privatamente lo studio delle materie scolastiche con la maestra Adreatta Elisa e nella sezione estiva degli esami del 1937, ottenne a Bassano l'agognato diploma.

Ma con il racconto siamo andati troppo avanti. Facciamo ora un passo indietro. Ci siamo occupati degli studi, ora occupiamoci della sua attività in campo religioso.

Il 18 maggio 1930 Antonio si accostò per la prima volta alla S. Comunione. Allora frequentava la seconda classe elementare. Il 26 novembre 1933, durante il quart'anno delle elementari, mons. Ferdinando Rodolfi, Vescovo di Vicenza, gl'impartì il sacramento della Confermazione.

Dalle testimonianze dei familiari apprendiamo la letizia interiore che caratterizzò il piccolo Antonio nel vivere tali esperienze soprannaturali. Non ci sono pervenute novità particolari in questo campo, eccettuata la sua interiore e manifesta felicità.

Dopo la Prima Comunione Antonio Stevan partecipa attivamente alle attività parrocchiali. Non meraviglia perciò leggere che a 9 anni Antonio Stevan è iscritto all'Azione Cattolica come Aspirante. Ma non fu, la sua, una iscrizione di facciata. Del programma spirituale che fin da allora animò gli iscritti, egli divenne un assertore convinto: *preghiera, azione, sacrificio* costituirono l'asse portante di tutta la sua vita spirituale, anche da frate.

Ce ne parla in questo senso un sacerdote, don Umberto Scaroni, che negli anni 1927-1935 fu cappellano a Nove e Assistente dell'Associazione giovanile dell'Azione Cattolica. Ricorda molto bene Antonio, soprattutto nell'arco di tempo 1931-35, quando il ragazzo era "Aspirante" «*esemplare nel frequentare i SS. Sacramenti, le adunanze, nel partecipare alla gara di cultura cattolica, nel continuare ad essere assiduo all'Oratorio Parrocchiale, nel prender parte molto volentieri alle attività ricreative della Sezione*». Tutto questo riguardava la sua persona. Dobbiamo aggiungervi un particolare importante: ossia il desiderio di Antonio d'essere d'aiuto agli altri. Ne aveva appresa l'utilità in famiglia: aiutare i genitori e i fratelli gli pareva l'azione più gratificante. La felicità degli altri diveniva felicità sua.

L'attenzione ai poveri divenne successivamente una delle attività caritative intraprese nell'ambito della S. Vincenzo, alla quale egli dette generosa e ampia adesione.

Ma la maggiore attenzione la serbò a coloro che ne avevano spiritualmente bisogno, soprattutto ai suoi coetanei dell'Oratorio e dell'Azione Cattolica.

Qui emerge la statura morale di Antonio Stevan. Egli non si riteneva migliore di loro; aveva anzi netta la coscienza di esserne intellettualmente inferiore. Tuttavia tale consapevolezza, anziché generare in lui una rinuncia all'azione, lo spingeva ad essere generosamente accanto ai compagni in difficoltà. Ce lo conferma Don Luigi De Boni che successe a Don Scaroni dall'ottobre 1935 al giugno del 1941. In quel periodo Antonio Stevan divenne membro della Sezione Effettivi dell'Azione Cattolica. Gli iscritti erano una sessantina, ma tra di essi emergeva un gruppetto che costituiva il cosiddetto «Piccolo Cenacolo» o «Piccolo Gruppo Eucaristico». La caratteristica di questo piccolo gruppo consisteva nella ricerca non solo di evitare il peccato, ma soprattutto di crescere nella virtù. Alla confessione settimanale, alle ore di adorazione eucaristica, alla recita quotidiana del rosario, al frequente accesso alla Comunione, alla meditazione giornaliera si affiancava la brama di tendere una mano ai compagni in difficoltà. Sotto questo aspetto l'azione di Antonio Stevan brillò di particolare singolarità, come testimonia don Luigi De Boni: «*Una nota particolare della sua vita di Azione Cattolica era la sua forma di apostolato.[Antonio Stevan] Aveva a cuore il bene dei suoi compagni e per far questo non usava certi modi esteriori e appariscenti, anzi rifuggiva da tutto ciò che fosse mostra di se stesso. Invece sapeva cogliere tutte le occasioni, anche le più inavvertite, per avvicinarsi a questo o a quel compagno che nel suo giudizio avesse bisogno di aiuto spirituale. Quindi era, il suo, un apostolato che nasceva proprio dal fondo del suo animo, quasi una diffusione della sua virtù, e un desiderio abituale di vedere anche gli altri buoni. Un apostolato spicciolo, ma coscienzioso, di tutte le ore, di tutti i giorni, di tutti i luoghi. I suoi*

stessi compagni ben avvertivano questo suo benefico influsso e ne restavano edificati e ne parlavano tra di loro con ammirazione». Si noti che stiamo parlando di un giovane appena uscito dall'adolescenza, tra i 16 e i 20 anni!

E non si trattava di un bigotto baciapile! Al lavoro di panettiere con alzata alle tre di notte per essere puntuale al lavoro, egli univa la partecipazione, sia feriale che festiva, alle attività ricreative nell'Oratorio parrocchiale, garantendo l'assistenza ai ragazzi. Tra l'altro una delle sue maggiori soddisfazioni consisteva nel raccontare loro le storie bibliche presenti nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

È ancora vivo il ricordo di Antonio che ogni pomeriggio, attraversata la piazza di Nove, si recava nella Chiesa parrocchiale per la meditazione quotidiana e l'adorazione eucaristica, fermandosi in chiesa per circa un'ora. Alla sera poi, da solo ma spesso con altri, chiudeva la giornata dinanzi al cancello del Camposanto, pregando per i defunti e recitando il rosario.

A tutte queste attività connesse, per così dire, agli interessi spirituali, egli ne aggiunse altri due: il primo concerneva le corse in bicicletta; il secondo, suonare il clarino in una orchestra. Lo sport ciclistico costituì la sua passione principale. Con l'amico Roberto Roberti fece delle corse anche di 300 km in un giorno su difficili percorsi di montagna (p.e. il Passo Rolle). Si iscrisse come dilettante nelle gare ciclistiche, ottenne diplomi, vinse anche delle gare. Perfino ricoprì, nella sua categoria, il ruolo di allenatore. Poi subentrò la guerra e Antonio fu costretto ad appendere la bicicletta al chiodo.

Passioni innocenti che egli coltivò nel rispetto di tutti gli obblighi precedentemente assunti. Dirò di più: queste due attività gli dettero agio di avvicinare altri giovani che non avevano i suoi stessi interessi spirituali e di far loro quindi del bene.

Con tutte queste precisazioni ci siamo portati avanti con gli anni. Infatti, con lo scoppio del secondo conflitto mondiale del 1° settembre 1939, la situazione andò oscurandosi. Il 3 maggio 1940 Antonio dovette sottoporsi alla visita di leva, nella quale fu giudicato idoneo al servizio militare. Il 10 giugno successivo, l'Italia si schierò a fianco della Germania di Hitler e dichiarò guerra a Francia e Inghilterra. Pochi mesi dopo, esattamente l'8 gennaio 1941, Antonio Stevan venne chiamato sotto le armi, assegnato al V° Reggimento di artiglieria alpina, Gruppo Lanzo, divisione Pusteria.

2.- LA GUERRA

Era la prima volta che Antonio lasciava famiglia e paesello costretto ad inserirsi in una vicenda più grande di lui. Partì per Strigno (TN) in bicicletta. La scelta di questo mezzo di trasporto gli fu suggerita dalla possibilità di tornare con maggiore comodità a casa in licenza. Dalla caserma di Strigno, successivamente venne trasferito in quella di Belluno, dove eseguì le prime manovre militari. Terminato il tirocinio, giunse il momento di battersi sul fronte nemico.

Egli partì da Bari per l'Albania il 16 ottobre 1941. L'Albania fu però luogo di transito. La destinazione vera e propria fu il Montenegro e la Bosnia Erzegovina. I risvolti di questa avventura guerresca con i suoi morti, feriti, pesanti rastrellamenti, attacchi furibondi da parte delle truppe partigiane del maresciallo Tito, è descritta dettagliatamente da Mario Altarui nella bella biografia del nostro da lui pubblicata (pp. 33-46). Pur partecipando alle sofferenze collegate con la stagione inclemente, le difficoltà connesse con un vestiario inadeguato, le fatiche dei trasferimenti a piedi in zone impervie, le sconfitte subite non tanto dal suo Gruppo di combattimento, quanto da altri reparti, l'alpino Antonio Stevan mantenne una calma e un dominio di sé che parvero a tutti un miraggio.

Egli doveva occuparsi di una mula bianca, preziosa porta pezzi in un reparto di artiglieria alpina. Quando i compagni andavano ai rastrellamenti, egli doveva provvedere alla custodia dell'animale, incarico delicato perché dalla sopravvivenza di esso dipendeva il trasporto degli armamenti e delle vettovaglie e costituiva pertanto speranza di vita per tutti.

Come si comportò in tali dure evenienze l'alpino Stevan? E qui una parentesi bisogna pure aprirla per poter comprendere le modalità seguite da lui nei confronti dei grandi valori appresi

nell'ambito dell'Azione Cattolica e messi a dura prova in periodi così tragici e per certi versi angoscianti.

Sappiamo tutti come in frangenti come quelli vissuti dai soldati, il tenore della moralità possa risultare scadente, soprattutto quando essi sono catapultati contro un nemico evanescente che preferisce le imboscate, o al termine di lunghe marce di trasferimento in mezzo a pericoli a non finire. Le bestemmie, le imprecazioni sono all'ordine del giorno. L'alpino Antonio Stevan, stranamente, si mantenne sempre in una calma umanamente incomprensibile. Ciò che maggiormente spiccò in lui fu l'assoluta fedeltà agli impegni di preghiera. Ogni sera recitava il rosario per conto suo, a voce alta, per concentrarsi sulle parole pronunciate, superando il chiasso imperante tutt'attorno. E questa prassi non fu da lui seguita soltanto a Strigno o a Belluno, ma anche in Albania, nel Montenegro, in Bosnia Erzegovina.

Appena infatti egli giunse in caserma nel 1941, fu oggetto dei lazzi dei commilitoni, alcuni dei quali giunsero perfino a sputargli addosso. Ma egli mai si scompose, continuò imperterrito, come se nulla fosse accaduto. Con l'andare del tempo, al disprezzo subentrò l'ammirazione e la stima, perfino da parte di coloro che maggiormente l'avevano umiliato. Nel periodo trascorso in Jugoslavia in zona di combattimenti, la sua calma ebbe effetti positivi sui compagni innervositi dalla stanchezza, dalla fame, dai disagi infiniti collegati con il vivere nelle tende, sotto il tempo inclemente e con il freddo talvolta pungente.

Dall'ottobre del 1941 alla fine di luglio 1942 i luoghi di sofferenza ebbero vari nomi: Lago di Scutari, Priboj, Plevlja, Foca-Gorazde-Cainice. Sostituita dalla Divisione alpina Taurinense, il 25 agosto 1942 la Divisione Pusteria, alla quale apparteneva Stevan, giunse a Postumia per la quarantena. Verso la fine di settembre egli ebbe la gioia di ritornare a Nove a riabbracciare i suoi. Ma fu una parentesi breve.

La Divisione Pusteria fu trasferita dapprima a Condove in Val di Susa, e poi, dal 15 novembre 1942, in Francia. Una prima tappa breve fu Grenoble, poi Montelimar per la durata di sette mesi, ossia fino al mese di giugno 1943. In quest'ultima cittadina egli conobbe la famiglia di Dominique Tosin oriunda da Nove. Ne approfittò per allacciare con loro un rapporto sano, anche di natura religiosa. Tanta fu la fiducia in lui da avere in consegna perfino le chiavi di casa. In questo periodo egli poté frequentare la S. Messa tutte le domeniche e comunicarsi.

Le ultime tappe francesi furono prima Orange e, alla fine, Gap, dove l'8 settembre 1943 giunse la notizia dell'armistizio. Non sto a raccontare le vicende che ne seguirono e che sono note comunque a tutti. Anche Antonio cercò di tornare a Nove, ma il ritorno fu costellato da grosse difficoltà, come d'altronde accadde a tutti coloro che ebbero la fortuna di giungere fino a casa. A Cuneo giunse indossando ancora l'abito da alpino; poi, seguendo il consiglio di altri, scambiò la divisa con i vestiti di un mendicante. Così commenta Mario Altarui: «*ottenne una giacca inverosimilmente rattoppata, un paio di calzoncini corti, e un paio di ciabatte. Superando la lunga distanza in gran parte a piedi e brevi tratti in treno – con il timore continuo di venire fatto prigioniero (e per poco non gli accadde proprio alla stazione ferroviaria di Vicenza) – Antonio arrivò a casa, alla fine di settembre, con i piedi sanguinanti*» (p. 45).

Ma giungere a casa non significò sicurezza e pace, purtroppo! Vicende ed esperienze amare ancora l'attendevano, ma alla fine ebbe salva la vita.

3.- IL PERIODO DELL'OCCULTAMENTO

Dalla fine di settembre 1943 alla fine di aprile 1945 Antonio Stevan ritornò alla sua professione di panettiere. Fu un periodo drammatico per l'Italia intera divisa in due tronconi: al Nord la Repubblica di Salò alleata con i Tedeschi; al Sud, i Savoia alleati con gli anglo-americani. La popolazione soggetta ai primi, conobbe le vicissitudini dell'era partigiana con il conseguente strascico di odio fraterno, di violenza, di rastrellamenti, di incendi, di torture e impiccagioni.

Rifugio delle bande partigiane furono le montagne. Nove, che si trova ai piedi di esse, ne sa qualcosa.

Antonio si ritenne legato al giuramento fatto ai Savoia e non accettò l'invito della Repubblica di Salò di schierarsi con i Tedeschi. Non partì nemmeno per le montagne per

aggregarsi ai partigiani. Preferì rimanere in casa assieme al fratello Francesco per aiutare papà nel confezionare il pane. Come rifugio per evadere dai rastrellamenti nazifascisti, essi scelsero la catasta di legna necessaria per il funzionamento del forno. Un cunicolo portava al centro della catasta, dove essi poterono rifugiarsi con una certa tranquillità.

Nel ricostruire questo periodo della vita di Antonio Stevan ci imbattiamo in situazioni contraddittorie. A prima vista tutto sembra essere segnato da violenza, da impossibilità di una convivenza pacifica, da situazioni di spionaggio permanente e da una tensione psicologica che pare infinita. Ci sono però anche episodi diametralmente opposti, nei quali si ha l'impressione che tutto scorra come sempre.

La prima novità da far emergere è presenza dei tedeschi a Nove. Essi, a ridosso dell'armistizio italiano (8 settembre 1943) posero forti presidi sia nel capoluogo, Vicenza, sia nella Provincia. A Nove avevano installato in alcuni locali del Municipio, un laboratorio chimico per la confezione delle medicine. Per tale motivo Leoni Arpalice dovette lasciare detti locali e per circa un anno e mezzo fu costretta a chiedere, per l'alloggio notturno, ospitalità agli Stevan, mentre lei e la mamma di giorno si recavano in casa della nonna materna. Da questo particolare si potrebbe essere indotti a pensare ad un massiccio controllo tedesco della popolazione tutta. E qui parrebbe difficile pensare ad Antonio e a suo fratello Francesco liberamente circolanti per il paese. Infatti essi poterono sì uscire di casa, ma sempre guardinghi. Alla bottega del papà ogni giorno i tedeschi si recavano a comperare il pane e di notte talvolta venivano per arrostitire i polli. Questa vicinanza non attutiva la prudenza in tali casi necessaria per evitare sorprese, tanto più che a pochi chilometri dal paese, ossia a Longa di Schiavon erano insediate le SS (*Schutz Staffel*, "squadre di protezione") con relativa camera di tortura, cui sottoponevano i partigiani catturati.

Si tenga presente che i bandi della chiamata alle armi da parte della Repubblica Sociale Italiana (Salò) portano la data del 7 novembre 1943 e del 18 febbraio e del 18 aprile 1944. I Renitenti alla Leva erano considerati «banditi».

Su questa scia di tensione si colloca l'uccisione del carabiniere novese Nodari Luigi, coetaneo di Antonio, fucilato il 14 gennaio 1944 sulla piazza di Marostica dopo essere stato preso con le armi in pugno a Montagnanuova dai Nazifascisti. Egli faceva parte del gruppo partigiano che si era ritirato nell'altopiano di Asiago ancora nel mese di novembre 1943 sotto il comando di Alfredo Munari, lui pure di Nove, ucciso il 13 settembre 1944 durante il rastrellamento di Valgallina. I collegamenti del gruppo con la popolazione avvenivano anche tramite il parroco di Nove, don Luigi Panarotto, che in quel periodo fu arrestato e atrocemente torturato: da ciò è agevole capire quali ore tragiche abbia conosciuto la popolazione novese.

Con una certa meraviglia si legge nella documentazione che in un simile quadro dalle tinte fosche, Antonio Stevan riprese il contatto con l'orchestrina di cui ancor prima dell'andata alle armi egli faceva parte come clarinettista. Ne aveva iniziato lo studio con un anziano suonatore di Nove, Toniolo Atanasio, ma ne perfezionò l'arte con un professore di clarino sfollato in paese durante la guerra.

Di questa sua attività abbiamo conferma da Rosalina Dalla Gassa, che egli avvicinò nel mese di giugno 1944 in uno di quei pomeriggi festivi durante i quali, terminate le Funzioni, l'orchestrina si radunava o nel caffè del Paese o in qualche famiglia. Tale avvicinamento durò poco perché due mesi dopo, ossia nell'agosto 1944, egli interruppe qualsiasi rapporto, malgrado in quel periodo egli andasse a trovarla qualche volta anche durante la settimana.

A proposito dell'orchestrina, Bonetto Agostino precisa che essa era stata istituita a scopo di beneficenza, perché il ricavato veniva consegnato al parroco a favore della povera gente. *"Appena si fu in grado di tenere qualche concertino, - egli aggiunge - ci presentammo tre volte: si andò a suonare in giro per il paese a scopo di questua trainando con noi, un carrettino con sopra una damigiana e sacchetti, per raccogliere l'elemosina delle varie famiglie. Spesso nelle feste il nostro ritrovo era ora in una famiglia ora in un'altra; [...] Egli [Antonio Stevan] suonava il clarino e faceva bene la sua parte, molte volte nei nostri concerti faceva anche "l'a solo".*

Dal punto di vista dei rapporti interpersonali risulta che egli si dimostrava «allegro, sorridente, e, una volta rotto il ghiaccio, era affabile con tutti».

In questo quadro dove ombre e luci si contendono il campo, riesce difficile rendersi conto come fosse possibile che «*un lunedì dopo Pasqua del 1944 una compagnia di noi – ce lo racconta Carollo Oscar – siamo andati a Cartigliano a consumare un rinfresco: mangiare la torta, di cui [Antonio Stevan] aveva fornito la farina e che aveva cotta, al suono di una fisarmonica si fece quattro salti. Antonio, che non era capace di ballare, per associarsi alla compagnia, fece qualche giro*».

In tale stranezza rientra anche il racconto del Natale di quello stesso anno: «*abbiamo messo insieme - ce lo assicura Pianezzola Gaetano - una pastorella a pro della Conferenza della S. Vincenzo. Il ricavato era per i poveri*».

Nell'idillio natalizio non è possibile dimenticare il ricordo del rastrellamento del 20-26 settembre 1944 con i 31 partigiani impiccati agli alberi di Bassano del Grappa. Erano trascorsi appena tre mesi! Più che di luci e ombre si deve parlare di violenza e sangue.

4. IL PERIODO DELLA DECISIONE

Il 9 maggio 1945 finalmente, terminato il conflitto bellico sul fronte europeo, si aprì per tutti un'era nuova. Fu come uscire da un tunnel. Seguirono ancora vendette fratricide, difficoltà in campo alimentare (tesseramento annonario), in quello del lavoro, nella trasformazione dell'industria bellica in quella civile, nella ricostruzione della viabilità stradale e ferroviaria, nell'equilibrio delle istituzioni statali (contrastati tra governo di Roma presieduto da Ferruccio Parri e il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia guidato da Sandro Pertini). Appariva forte l'opposizione tra Partiti di sinistra (Socialisti e Comunisti) e la Democrazia Cristiana guidata da Alcide De Gasperi.

In questa atmosfera di tensione, Antonio Stevan poté gustare quanto siano preziose la pace e la libertà, soprattutto in campo religioso. Egli poté riprendere pienamente le vecchie abitudini anteguerra, dando ampio spazio all'attività caritativa particolarmente incentivando la sua presenza nella Conferenza della S. Vincenzo.

Nella sua mente il ricordo degli ultimi anni, con tutte le brutture viste, dette avvio a una serie continua di riflessioni. Si profilava, ora, il dovere di affrontare l'immediato futuro. Le esperienze precedenti avevano fatto emergere due novità rilevanti: la prima riguardava Dio; la seconda, gli uomini.

Infatti, nei momenti tumultuosi, talvolta perfino tragici, fissarsi nel Signore gli fu sempre ancora di serenità e di interiore pace, sia in guerra, che in famiglia, soprattutto con il fratello Francesco. Staccarsi dal Signore gli parve - e lo constatò di fatto nelle vicende altrui, delle quali fu testimone - fattore di inquietudine dalle conseguenze funeste.

A proposito degli uomini, egli maturò la convinzione che appoggiarsi su di loro equivaleva al nulla. In definitiva, ciò che nel passato, malgrado tutto, gli aveva dato certezza di esito sempre positivo, era stato il trinomio: *preghiera, azione, sacrificio*. La grande scuola dell'Azione Cattolica gli aveva fornito la soluzione di tutti i problemi. Perfino sotto le armi.

Ritenne, comunque, doveroso, affrontare un'ulteriore verifica. L'uomo è fatto per il matrimonio. L'esperienza con Rosalina Dalla Gassa, la ritenne un'esperienza umanamente bella, ma non adeguata alle sue aspirazioni di cristiano tendente al massimo dell'unione con Dio anche nell'ambito matrimoniale. Verso la fine di luglio 1945 tentò una seconda esperienza con Ines Marini, nome suggeritogli dalla sorella Maria. Buona ragazza pure la Ines, ma egli percepì che in quella direzione non era celato il suo futuro.

Bisognava chiedere consiglio a qualcuno. Egli si rivolse ad Antonio Borsato, di otto anni più anziano di lui, da lui incontrato nell'Associazione, quando il Borsato ricopriva prima il ruolo di Delegato Aspiranti e poi degli Juniores. Da circa un decennio - compreso il periodo bellico - l'amicizia con il Borsato era ispirata ad alti ideali religiosi. Essi si sentivano uniti da un particolare interesse alla preghiera (soprattutto il rosario), alla pietà eucaristica e alla carità nelle forme specifiche della Conferenza della S. Vincenzo. Tale comunanza di ideali consentì ad Antonio di confidarsi con il Borsato, manifestandogli anche le difficoltà rilevate in ambito familiare.

Nel periodo postbellico, il Borsato aveva iniziato una attività imprenditoriale nel campo della ceramica. Per facilitare anche ai suoi operai l'impegno religioso, talvolta organizzava giorni di ritiro spirituale presso la Villa S. Giuseppe dei Gesuiti a Bassano del Grappa. Nel corso degli Esercizi Spirituali dell'aprile 1947 ai quali Antonio Stevan partecipò, quest'ultimo maturò la decisione finale: consacrarsi a Dio nell'Ordine dei Servi di Maria come fratello laico, con l'intenzione di partire successivamente per le Missioni.

Non fu una decisione improvvisata. Ne aveva parlato circa dieci anni prima con Zen Antonio, allora Delegato del Gruppo Eucaristico, successivamente entrato come Coadiutore tra i Salesiani. L'unico dubbio che ancora gli restava concerneva l'età. Nel mese di aprile 1947 si recò a Vicenza dal P. Clemente M. Comacchio, Priore Provinciale dei Servi di Maria della Provincia Veneta - egli pure di Nove - per porgli il quesito circa la possibilità di consacrarsi a Dio ad una età così adulta: 26 anni! La risposta positiva gli consentì di rompere ogni indugio. E il 1° maggio 1947 Antonio Stevan varcò la soglia del convento di S. Maria a Monte Berico, a Vicenza.

5.- ULTIMI DUE ANNI.

Tra i Servi di Maria egli visse circa 24 mesi. I primi 17 li trascorse presso il santuario della Madonna di Monte Berico (VI), di cui era particolarmente devoto; gli ultimi 7 nella casa di Noviziato di S. Maria del Cengio ad Isola Vicentina.

Appena entrato, il Priore Provinciale, P. Clemente M. Comacchio, lo assegnò come aiutante a fr. Pellegrino M. Righele, frate laico di 49 anni addetto alla vendita degli oggetti sacri e all'amministrazione del «Bollettino della Madonna», un periodico finalizzato a diffondere la devozione alla Madre di Dio e la conoscenza della vita del Santuario. Priore del convento e P. Maestro dei Probandi (ossia di coloro che entrano nell'Ordine con l'intenzione di verificare la propria idoneità alla vita religiosa) era il P. Pellegrino M. Contessa, un frate di 61 anni che aveva alle spalle l'esperienza del servizio militare svolto durante la prima guerra mondiale.

La prima impressione che i frati ebbero del nuovo arrivato fu davvero insolita: sembrava una persona già provetta nella vita spirituale, allenata al sacrificio, di una obbedienza e disponibilità eccezionali, di uno straordinario raccoglimento interiore, di poche parole, ma allo stesso tempo affabile e sempre comunque sorridente. Era solito parlare solo se interrogato. Colpiva la sua capacità di intuire le necessità delle persone e di venire loro incontro, anche se non richiesto, ma sempre con un atteggiamento umile e servizievole.

Queste doti lo rendevano accetto a tutti, anche ai pellegrini che egli doveva servire al banco della cancelleria. Non mancava, nel consegnare loro quanto richiesto, di aggiungere poche parole ispirate alla fede e alla devozione.

Questo servizio continuò fino al mese di febbraio 1948, quando egli si accorse che nella saliva erano presenti dei filamenti sanguigni. Temendo il peggio, lo segnalò ai superiori che lo mandarono dal dott. Francesco Cattaneo, medico del convento. Ad accompagnarlo fu fr. Giuseppe M. Micottis, già precedentemente colpito da malattia ai polmoni. Il Dottore godeva in città della fama di santo. Io stesso lo vidi, nei giorni feriali, venire verso le ore 13,00 a comunicarsi a Monte Berico all'epoca in cui si doveva rimanere digiuni dalla mezzanotte.

Alla fine dell'accurata visita medica il giudizio di lui fu il seguente: "No, no, non ha nulla. Questo giovane è doppiamente sano. Avete fatto un buon acquisto!". Il *doppiamente* si riferiva alla salute sia fisica che spirituale. Si trattava in effetti degli esiti di una semplice bronchite.

I Superiori, comunque, ritennero opportuno rimuoverlo dal servizio fino ad allora prestatato, che inchiodava Antonio in un lavoro sedentario, e lo assegnarono in cucina, come aiutante di fr. Luigi M. Salvador, altro fratello laico di 36 anni. Nel lasciare fr. Pellegrino M. Righele, Antonio avvertì un po' di dispiacere, non solo per i buoni rapporti intercorsi, ma perché fr. Pellegrino era anche infermiere della Comunità. Antonio amava sollevarlo dal fare le scale per recarsi dagli infermi. Nel sostituirlo era solito dirgli: "Così faccio una carità a lei ed un'altra all'ammalato che rappresenta Gesù".

Nei sei mesi che in cucina dette una mano a fr. Luigi M. Salvador, egli ebbe modo di condividere con lui una comunione di sentimenti e di amore al Signore, che edificò la Comunità

tutta. Fr. Luigi infatti era ammirato per la grande carità e pazienza esercitate con i confratelli. Mettere insieme fr. Luigi con Antonio equivalse a porre due santi in accoppiata mirabile! Essi si intendevano a perfezione. A ciascuno essi chiedevano: "Ha mangiato? Ha bisogno di qualche cosa? O di qualche cos'altro?".

Dovendo servire alla porta i poveri che nei giorni fissati venivano a chiedere la carità, Antonio era felicissimo di poter offrir loro, con tanto amore, la minestra. Alla sera poi, non sempre, ma spesso, egli si recava dalla famiglia Sinigaglia che abitava – e tuttora abita – sotto il convento, a prendere il latte. Talvolta dava loro una mano a rastrellare il fieno, a caricarlo o a scaricarlo dal carro, ad attingere l'acqua alla fontana senza mai accettare alcunché, solo lieto di averli sollevati dalla fatica.

Il mattino del 24 settembre 1948 lasciò Monte Berico per Isola Vicentina. Iniziati quella sera gli Esercizi Spirituali, il 3 ottobre vestì l'abito dei Servi ed assunse il nome di fr. Gioacchino Maria. All'indomani della vestizione fu mandato alla questua dell'uva insieme a fr. Virginio M. Rigo. Costui, ben conoscendo la pesantezza e l'umiliazione del questuare, rimase meravigliato dal modo con il quale il novellino questuante chiedeva: "*Non state a farci la carità se non la fate per amore di Dio, altrimenti perdete tutto*". Incuriosito, una volta fr. Virginio chiese a fr. Gioacchino se avvertisse la durezza del domandare e ricevette la seguente risposta: "*È più duro chiedere che rimanere senza mangiare, ma sia tutto in sconto dei nostri peccati; anche le umiliazioni servono per meritare davanti a Dio*". L'esperienza della questua durò pochi giorni. Fu poi assegnato come aiutante cuoco a fr. Corrado M. Cosaro, di cinque anni più anziano, ma che vestì l'abito dopo fr. Gioacchino, precisamente il 24 dicembre 1948.

Dopo l'umiliante esperienza della questua, fr. Gioacchino sentì profondamente il bisogno di avere una particolare attenzione verso fr. Alessio M. Zanotto - religioso buono e fervente, di 8 anni più anziano - che in quel periodo quotidianamente si recava nei paesi vicini a questuare. Quando alla sera all'inizio della salita che conduceva al convento, lo vedeva spuntare, stanco, gli correva incontro per sollevarlo un po'. Per lui fr. Gioacchino aveva tutte le premure. Lo stesso amore e premure che dimostrava per i poveri, che venivano a bussare alla porta (si ripeteva l'esperienza di Monte Berico).

Ma ad Isola fece ancor di più: chiese al P. Priore, P. Gerardo M. Vielmo, di farli sedere su di un tavolo, di dar loro non solo la minestra, ma anche del companatico. Tutto egli accompagnava con il sorriso e con delle parole buone ispirate alla fede e alla carità. Talvolta si privava della bocchetta di vino assegnata a lui, per darla a loro!

Tutto filò via liscio fino a Natale. Con l'incendio del presepio, lo spegnimento del quale gli costò una ustione di secondo grado alla mano destra, curata sì dal medico ma che lui sopportò con una forza psichica dai risvolti, sotto certi aspetti, eroici (tant'è vero che non fece nemmeno un lamento con grande stupore del medico stesso). Il giorno seguente, alla domanda che gli fece fr. Filippo M. Floreanutti per conoscere il motivo di quello stoico atteggiamento, rispose: "*Pensavo ai dolori di Gesù in croce, ai dolori che soffrì alla perforazione delle mani, che dovevano essere più acuti che non i miei*".

A detto episodio ne seguirà un secondo: la meningite, tollerata in piedi per circa due mesi. Poi dovette soccombere. Portato all'ospedale civile di Vicenza, si spegnerà il 28 aprile 1949. Ma di questo tratteremo più avanti.

II. LA SPIRITUALITÀ

Non è facile sintetizzare in poche parole una spiritualità così intensa quanto apparentemente evanescente, come quella di fr. Gioacchino M. Stevan. Il motivo della difficoltà appare ovvio alla luce di quanto asserito con forza da Don Marcello Cavallon, che dall'infanzia conobbe Antonio fino all'entrata nell'Ordine dei Servi di Maria. Nel descriverlo, il Cavallon ricorse ad una immagine bellissima: "*Fiore nascosto!*". Sulla scia di questa definizione, si pone quella che, di sé, lo stesso Stevan ci trasmise: "*A me basta essere l'ultima ruota del carro*". Queste due immagini le collochiamo sullo sfondo, tanto agevolano la conoscenza della spiritualità di fr. Gioacchino.

1. NASCONDIMENTO E SILENZIO

Il non apparire non fu una scelta, ma una conseguenza. Una conseguenza però da lui accettata. Addirittura se ne approprierà come fosse per lui una forma di difesa. Difesa da che cosa? Dall'orgoglio. E qui dobbiamo dare atto al fratello Francesco che lo allenò alle umiliazioni, alla sottovalutazione di se stesso. Altro aiuto notevole gliel'offersero gli insuccessi scolastici. Queste esperienze umanamente negative si rivelarono un fattore importante di progresso spirituale per tutta la vita. Che cosa gli rimaneva di valido? L'amore a Gesù, alla Madonna, di qui il suo interesse per la preghiera, per il catechismo che gli rivelava il volto del Signore.

Ma quali sono le prove che le cose stettero proprio così? La prova è nella ricerca costante del silenzio e del raccoglimento. Appena adolescente, chiese ed ottenne di separare la sua camera da quella di Francesco, per non essere disturbato dalla radio del fratello, rimanere così solo e poter in tal modo pregare, leggere, meditare. Senza che lui se ne accorgesse, attraverso la porta socchiusa fu visto - anche da persone estranee alla famiglia - in camera, sull'inginocchiatoio, a pregare, spesso anche durante il giorno. Ogni pomeriggio poi passava circa un'ora nella chiesa parrocchiale, sempre per le stesse finalità. Don Guerrino Rigon ricorda che quando Antonio aveva 17 anni, nel vederlo dirigersi nel pomeriggio alla chiesa parrocchiale, qualche volta gli chiese: "Dove vai, Antonio? Risposta immediata: *"Alla visita e a preparare la mia meditazione per domani"*.

Anche nel periodo militare, perfino nel periodo montenegrino, alla sera era solito appartarsi, recitare a voce alta il rosario per superare il chiasso dei commilitoni. Questa prassi trovò ampia possibilità di realizzazione entro le mura claustrali, motivo per cui egli scriverà nel diario del 6 gennaio 1949: *"Bambino Gesù, entrando in convento, m'avete fatto entrare nell'anticamera del paradiso"*.

Come si spiega questa sua quasi innata propensione alla preghiera, di cui il silenzio e il nascondimento non sono che il corollario ovvio? Si spiega con il primo elemento del trinomio fondamentale del programma dell'Azione Cattolica: *Preghiera, azione, sacrificio*. Tutta la spiritualità dello Stevan ne è la realizzazione letterale. All'inizio scrisse che Antonio era tardo intellettualmente ed emotivamente, ma che da questa situazione proveniva quel lento assorbimento della verità che successivamente si trasformava in decisione irremovibile.

La prima verità che egli apprese si condensò nella constatazione che solo il Signore e la Vergine Santa lo potevano difendere. La mamma gli preferiva il fratello maggiore; il papà si sentiva impotente nel contrastare la consorte; le sorelle non avevano titolo sufficiente per assumerne la sua difesa. Non gli restava che il Signore. Nell'Azione Cattolica il primo requisito per esserne soci era costituito dall'orazione. E questo fu lo spazio entro il quale Antonio avviò i suoi passi. Egli constatò che l'amore a Gesù fu sempre per lui motivo di fiducia, speranza, difesa e in questo amore radicò la sua vita interiore, nutrendola con le carni dell'Agnello immolato, attingendo dalla parola del Signore l'assimilazione delle verità che illuminano nei contrasti dell'esistere. Accanto al Signore, trovò rifugio sotto il manto protettivo di quella Madre, che ampiamente suppliva le insufficienze di quella terrena.

2. LE RELAZIONI INTERPERSONALI

Tanto la preghiera fu la conseguenza dell'amore a Dio, quanto l'azione - secondo elemento del trinomio - divenne la manifestazione dell'amore del prossimo. Egli ebbe la convinzione profonda che per essere lui felice, doveva fare felici gli altri. La conseguenza è quella descritta da lui stesso pocanzi: scegliere di essere sempre *l'ultima ruota del carro*.

Vi era stato abituato fin dalla fanciullezza: a lui sempre i vestiti dismessi del fratello maggiore. Perfino nel solenne momento della vestizione dell'abito religioso, quando ciascuno dei novizi indossava per la prima volta il segno della consacrazione di sé a Dio nella cornice di un solenne atto liturgico e con la partecipazione gioiosa dei propri consanguinei ed amici, perfino in quella occasione fr. Gioacchino andò a cercare per sé un abito usato. Gli dette il proprio - e con dispiacere - fr. Gerardo M. Borsato, non sapendo dell'intenzione di Antonio Stevan. Egli era convinto di imprestarglielo. Ma non fu così; e successivamente fr. Gerardo rimase un po' male, nel

constatare che Stevan, il 3 ottobre 1948, nell'assumere il nome di fr. Gioacchino, indossò non un abito religioso nuovo, ma quella tonaca che egli gli aveva prestato e che gli era tanto cara, per averla indossata lui, per la prima volta, nel lontano 2 agosto 1934!

Ma l'esperienza più bella per fr. Gioacchino consistette nel trovare in ambito religioso la realizzazione di quella *azione* di aiuto e sollievo agli altri che nell'Azione Cattolica prima e nel servizio militare poi (soprattutto come attendente) egli aveva svolto generosamente. Basti accennare non solo agli atti di carità compiuti con i vicini di casa, ma alle prestazioni svolte nella Conferenza della S. Vincenzo quale proiezione dell'apostolato dell'Azione Cattolica in favore dei bisognosi. A queste prestazioni, per così dire materiali, si affiancarono quelle spirituali, alle quali abbiamo già precedentemente accennato anche nei riguardi degli stessi Soci dell'Azione Cattolica, che talvolta egli ebbe impressione si trovassero spiritualmente in difficoltà.

Ma ad Antonio prima e a fr. Gioacchino poi, risalgono anche le attenzioni della carità da svolgere a favore dei defunti. Già abbiamo accennato al rosario recitato a suffragio della anime del purgatorio alla sera, dinanzi al cancello del cimitero di Nove. A Monte Berico avvenne una analoga scoperta. Nei sotterranei del convento, laddove veniva deposta la segatura successivamente da utilizzare per la pulizia della Basilica, egli si accorse che nel ripostiglio attiguo, al quale si accedeva attraverso un pertugio seminascosto, riposavano le ossa dei soldati austriaci deceduti nel 1848. Lì egli era solito recarsi per pregare per le loro anime, felice di compiere un atto gradito a Dio e alla bella Signora!

Alla carità per i defunti egli unì il desiderio di spendere la propria vita a favore delle Missioni. Quale *azione* migliore di questa? Ne aveva appresa la necessità leggendo *la Storia di un'anima* di Santa Teresa di Lisieux. Per questo fino agli ultimi mesi di vita ritenne suo dovere chiedere un appoggio finanziario a papà Valentino a favore delle Missioni servitane del Cile.

3. LA MORTE DELL'IO

Il terzo requisito del trinomio riguardava il *sacrificio*. Vi era stato allenato in ambito familiare. La sua mitezza unita ad una obbedienza e sottomissione dai risvolti eroici, consentì, agli altri, di approfittare della sua disponibilità, e a lui di raggiungere una immolazione di se stesso che in ambito militare presentò le caratteristiche di una umanamente inspiegabile docilità. Non si trattava, infatti, soltanto di essere sottomessi, ma anche, e soprattutto, di essere umiliati.

Ma in lui il sacrificio si colorò del desiderio del martirio, come ci assicura fr. Filippo M. Floreanutti che tale desiderio colse direttamente dalle labbra di fr. Gioacchino.

Viene spontaneo chiedersi il motivo di un simile atteggiamento. Lo troviamo nella risposta che egli dette ad un socio dell'Azione Cattolica di Nove, Giuseppe Cantele, che lamentava l'assenza frequente di qualche loro compagno dalle attività del Patronato parrocchiale: "*Quanto stupidi sono andar dietro alle creature e non al Creatore*". In questa asserzione si cela il segreto che per tutta la vita soprassedette alle scelte operate dallo Stevan.

Ne troviamo conferma in Tombolato Giuseppe, che gli fu accanto nel servizio agli oggetti sacri e nell'ufficio amministrativo del periodico *La Madonna di Monte Berico*. Egli, dopo aver rilevata la generosità e prontezza di fr. Gioacchino nel servizio prestato, così continuò: "*Cercava di santificare le sue azioni, cioè intercalando al lavoro buoni pensieri, qualche giaculatoria, qualche Ave Maria ed invitando gli altri a recitarla assieme. Mi diceva tra l'altro che cercava di santificare anche le azioni più ordinarie, poneva le intenzioni, perché ogni passo equivallesse ad un'Ave Maria*".

È evidente, in queste scelte, l'annientamento del proprio io nell'atto stesso in cui egli compiva un'azione doverosa e buona. L'orizzonte in cui egli collocava la propria attività, non erano gli uomini per averne ricompensa e prestigio, ma Dio, nel quale affondava ogni e qualsiasi sua aspirazione personale.

4. IL MOMENTO DEL DECESSO

Tutto ciò che siamo andati finora esponendo trova puntuale compimento al momento della morte di fr. Gioacchino. Poco prima dell'inizio della Quaresima del 1949 (2 marzo), egli dette chiaramente i segni di un certo malessere, ma a fr. Filippo M. Floeanutti che gli chiese come stesse, così rispose: *"Ad ogni momento bisogna soffrire, accettare tutto dalle mani di Dio senza lamentarsi"*. Costretto a mettersi a letto, il 16 aprile, sabato santo, fu ricoverato all'ospedale civile di Vicenza. La diagnosi fu impietosa: meningite dall'esito fatale. I dolori al capo precedenti, divennero lancinanti, insopportabili. Dal momento del ricovero, solo 12 giorni lo separavano dal decesso.

La sorella Maria, di tre anni più anziana, lo assisté continuamente di e notte per otto giorni, eccettuata una sola notte. Ella notò che il fratello pregava continuamente, anzi «negli ultimi giorni quasi sempre vaneggiava ed anche in quello stato non faceva che ripetere preghiere a tratti e senz'ordine. Le preghiere che più d'ogni altra recitava, erano il Credo e l'Ave Maria. E di queste due più spesso il Credo che l'Ave», soffermandosi in particolar modo – quand'era in sé - sull'inciso: "Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti". I dolori talvolta erano acutissimi «e si contorceva stringendo le mani, ritirandosi in se stesso e contraendosi. Gli uscivano gemiti pietosi, ma subito aggiungeva: "Gesù mio, tutto per i peccatori!"».

Nell'ultima notte i dolori furono fortissimi. *«Il colmo arrivò alle tre del mattino. La febbre era molto alta, era manifesto anche ad un profano del male che egli soffriva intensamente. Ad un tratto mandò tre fortissimi gridi così strazianti che la mamma ne fu così colpita da uscire immediatamente dalla stanza incapace di resistere a tanto dolore. Io rimasi ancora là, e siccome agitava in modo insolito le braccia ed essendo io sola, incominciai ad impressionarmi anch'io. Ad un certo punto dissi accorata al fratello dolorante: "Antonio, fammi un piacere, mettiti calmo, metti sotto le braccia!" e lo aiutai alzando un po' le coperte e accomodando sotto le braccia. Glielo dissi così, spinta dal dolore e dalla compassione che mi faceva e non pensavo che potesse ancora capirmi: invece da quel momento si ricompose e non rinnovò più l'agitazione, anche perché esausto di forze. Difatti pochi minuti dopo diede i primi rantoli»*.

È difficile non pensare al grido di dolore di Gesù sulla croce immediatamente prima di spegnersi sul Legno. Egli era l'Agnello innocente immolato. A quell'offerta fr. Gioacchino unì la sua nell'emettere la professione religiosa dei voti sul letto di morte il 24 aprile, domenica in Albis. Vi si era predisposto due giorni prima con il ricevere l'Estrema Unzione, amministratagli dal P. Maestro, P. Gerardo M. Vielmo. Aveva infatti piena coscienza che per lui i giorni erano ormai contati. Lo dimostra la risposta data da lui al P. Gerardo, che gli prospettava la possibilità di guarigione: *"No, Padre, c'è Gesù e Maria che mi aspettano"*.

Con questo tremendo dolore e con questa profonda speranza si chiusero gli splendidi giorni di una vita intemerata, alla fine di un percorso luminoso vissuto da fr. Gioacchino-Antonio M. Stevan, Socio dell'Azione Cattolica, Alpino, umile Frate dei Servi di Maria.

SULLA VIA DELLA BEATIFICAZIONE

L'ampia fama di santità che accompagnò e contraddistinse la vita di Fra Gioacchino Antonio M. Stevan, indusse il Vescovo di Vicenza, mons. Carlo Zinato, il 9 settembre 1964, ad aprire l'Inchiesta diocesana sulle virtù eroiche esercitate dal Servo di Dio. Detta Inchiesta fu chiusa nella solennità liturgica dei Santi e Beati dell'Ordine dei Servi di Maria, il 16 novembre 1966, nella stessa sala nella quale era stata aperta, la cosiddetta "Sala del Quadro" presso il santuario della Madonna di Monte Berico.

Espletate tutte le procedure previste dalle Norme canoniche, Sua Santità Giovanni Paolo II, preso atto dell'unanime parere favorevole sia dei Consultori Teologi che dei Cardinali, riconobbe con Decreto, in data 8 aprile 1977, l'esercizio eroico delle virtù esercitate dal Servo di Dio Fra Gioacchino Antonio M. Stevan.

Per ottenere l'intervento divino, in seguito all'intercessione di Fra Gioacchino, nei casi in cui la natura non sia in grado di garantire una soluzione possibile in casi di malattie o di eventi calamitosi, alleghiamo la seguente preghiera:

PREGHIERA

O Dio, sorgente di ogni santità, noi ti lodiamo, ti ringraziamo per i doni e per le virtù che hai fatto rifulgere nel tuo servo fedele, Fr. Gioacchino M. Stevan; ti supplichiamo umilmente di concederci la grazia ... che per sua intercessione ti chiediamo. Amen.

Pater, Ave, Gloria.